

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume XXXVI.2

Lucrezio

PASSI SCELTI

PARTE II



Indice

<i>Atomi invisibili ad occhio nudo</i> (I, 265-310)	pag. 3
Spunti e analisi	pag. 6
<i>Se la natura non avesse creato nulla...</i> (II, 216-293)	pag. 7
<i>La morte? Un nulla</i> (III, 830-869)	pag. 12
Spunti e analisi	pag. 16
Glossario	pag. 17

Atomi invisibili ad occhio nudo (I, 265-310)

Posta la premessa che la materia non può né crearsi dal nulla né ad esso ridursi, perché composta da elementi eterni ed indistruttibili, Lucrezio si accinge ora, in una sorta di “poesia dell’invisibile”, a dimostrare l’esistenza di questi elementi, gli atomi, per quanto essi non siano percepibili immediatamente alla nostra vista. Sono sufficienti, sulla base dell’esperienza e dell’induzione che ognuno può avere, le conclusioni che derivano dall’osservazione di fenomeni presso che quotidiani, primo fra i quali il vento. Forza invisibile certo, ma dagli effetti talora devastanti, che il poeta descrive in una successione di immagini di potenza e grandiosità inquietanti e, per togliere ogni possibile dubbio circa la veridicità dell’ assunto, vi indugia, quasi affascinato dalla furia selvaggia degli elementi, in un crescendo di quadri che sembrano anticipare il senso di cosmica catastrofe che suggerirà il poema.

Alla descrizione del vento, con i suoi esiti talvolta apocalittici, subentra una serie di constatazioni meno traumatiche, ma anch’esse portate ad efficace sostegno della tesi iniziale: si avvertono gli odori, si ha la sensazione del caldo e del freddo, i nostri sensi ne sono colpiti e, per quanto non si vedano, sono costituiti di materia e quindi di atomi.

Considerazioni analoghe si possono formulare quando le vesti, inumidite dall’umidità marina, sono poi asciugate dal sole, senza che sia possibile osservare l’insinuarsi dell’umore in esse e la sua successiva scomparsa.

Nell’alternanza suggestiva di immagini improntate ad aspetti imponenti della natura ed a più modeste osservazioni di occasionale quotidianità, procede quindi sicura nella sua coerenza, che da quelle trae ispirazione, la dimostrazione di Lucrezio che, conoscitore attento della natura, se ne fa interprete appassionato, nell’esposizione di una dottrina cui riesce a conferire in tal modo il vigore della chiarezza e la forza della persuasione.

*Nunc age, res quoniam docui non posse creari 265
de nilo neque item genitas ad nil revocari,
ne qua forte tamen coeptes diffidere dictis,
quod nequeunt oculis rerum primordia cerni,
accipe praeterea quae corpora tute necesses
confiteare esse in rebus nec posse videri. 270
Principio venti vis verberat incita pontum
ingentisque ruit navis et nubila differt,
interdum rapido percurrens turbine campos
arboribus magnis sternit montisque supremos
silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri 275
cum fremitu saevitque minaci murmure ventus.
Sunt igitur venti nimirum corpora caeca
quae mare, quae terras, quae denique nubila caeli
verrunt ac subito vexantia turbine raptant,
nec ratione fluunt alia stragemque propagant 280
et cum mollis aquae fertur natura repente
flumine abundanti, quam largis imbris auget
montibus ex altis magnus decursus aquai
fragmina coniciens silvarum arbustaque tota,
nec validi possunt pontes venientis aquai 285
vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
molibus incurrit validis cum viribus amnis.
Dat sonitu magno stragem volvitque sub undis
grandia saxa, ruit qua quicquid fluctibus obstat.
Sic igitur debent venti quoque flamina ferri, 290
quae veluti validum cum flumen procubere
quamlibet in partem, trudunt res ante ruuntque
impetibus crebris, interdum vertice torto
corripiunt rapidique rotanti turbine portant.
Quare etiam atque etiam sunt venti corpora
[caeca, 295
quandoquidem factis et moribus aemula magnis*

265 Orsù dunque, poiché ho dimostrato che le cose non possono essere create dal nulla e che, parimenti una volta create, non possono essere richiamate nel nulla, perché tu non cominci tuttavia per un qualche caso a diffidare delle mie parole, dal momento che gli atomi non possono scorgersi con gli occhi, apprendi, oltre a ciò, quali atomi è necessario **270** che tu ammetta esserci nelle cose e non si possono vedere. Per prima cosa la violenza del vento, una volta levatasi, flagella il mare e travolge grandi navi e disperde le nubi, talvolta con un vortice impetuoso scorrendo sui campi li ricopre di grandi alberi e le cime dei monti **275** squassa con raffiche che schiantano i boschi; così infuria con rabbioso fremito e crudelmente agisce con minaccioso mormorio il vento. Sono dunque certamente i venti dei corpi invisibili che spazzano il mare, le terre e infine le nubi del cielo e flagellandoli li trascinano via con un vortice repentino, **280** e scorrono e seminano rovina in modo non diverso da quando la scorrevole natura dell’acqua all’improvviso si abbatte con una straripante corrente, che per le piogge abbondanti giù dagli alti monti gonfia un grande scroscio d’acqua, trasportando resti di boschi ed alberi interi, **285** e i pur robusti ponti non possono reggere la violenza improvvisa dell’acqua che sopraggiunge; così, turbido per le piogge abbondanti, si abbatte il fiume con forza impetuosa contro i piloni. Con enorme fragore provoca rovina e sotto le onde fa rotolare grandi pietre, e dovunque qualcosa si oppone ai flutti la trascina via. **290** Così dunque si devono

amnibus inveniuntur, aperto corpore qui sunt.
Tum porro varios rerum sentimus odores
nec tamen ad naris venientis cernimus umquam,
nec calidos aestus tuimur nec frigora quimus 300
usurpare oculis nec voces cernere suemus;
quae tamen omnia corporea constare necessest
natura, quoniam sensus impellere possunt.
Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
Denique fluctifrago suspensae in litore vestes 305
uvescunt, eadem dispansae in sole serescunt.
At neque quo pacto persederit umor aquai
visum est nec rursus quo pacto fugerit aestu.
In parvas igitur partis dispergitur umor
quas oculi nulla possunt ratione videre. 310

scatenare anche le raffiche del vento, che, quando si abbattono come un fiume impetuoso in qualsiasi direzione, spingono le cose in avanti e le travolgono con continui assalti, talvolta le afferrano in un vortice ritorto e le trascinano, rapidi, in un ruotare turbinoso. **295** Perciò i venti sono più che mai corpi invisibili, dal momento che negli effetti e nei comportamenti si trovano simili ai grandi fiumi, che risultano di una materia visibile. Inoltre poi sentiamo i diversi odori delle cose e tuttavia non li scorgiamo mai giungere alle nari, **300** e non vediamo le calde vampe e non possiamo percepirle con gli occhi né siamo soliti a distinguere le voci; e tuttavia tutte queste cose è necessario che risultino di una natura corporea, poiché possono agire sui sensi. Toccare ed essere toccata infatti nessuna cosa lo può, se non un corpo. **305** Infine le vesti, appese sulla spiaggia dove si infrangono le onde, si inumidiscono, ma le stesse distese al sole si asciugano. Ma non si è visto in che modo si sia depositato l'umore dell'acqua né in che modo di nuovo sia scomparso per il calore. Si disperde quindi il liquido in piccole parti **310** che gli occhi in nessun modo possono vedere.

265: nunc age: “Orsù dunque”, formula di trapasso ad altra argomentazione; l'imperativo acquista valore di interiezione, sull'es. del greco ἀγε – **res:** accusativo plurale, è soggetto di *posse creari* – **docui:** perfetto logico, “ho dimostrato”.

266: de nilo: cfr. 1,149 sgg. – **ad nil:** cfr. 1,215 sgg.; si notino il poliptoto del pronome ed il chiasmo *creari...revocari*, che nell'insistenza del concetto vogliono escludere qualsiasi ipotesi alternativa.

267: ne... coeptes: “perché non cominci”; rivolto a Memmio, con l'intensivo che pare dar corpo ai sospetti di L., già espressi a 1,102; piccoli spiragli da cui traspare l'impegno del maestro (*docui*), preoccupato dell'attenzione del discepolo, distratto da altro – **qua forte:** “per un qualche caso”; il sostantivo è ablativo di *fors*, di cui è più frequente l'uso avverbiale – **diffidere dictis:** “diffidare delle (mie) parole”; clausola allitterante.

268: quod: è l'eventuale obiezione di Memmio – **oculis:** ablativo strumentale – **rerum primordia:** uno dei vocaboli con cui L. indica gli “atomi”.

269: accipe: “accogli”, con la mente e quindi “apprendi, impara” – **praeterea:** “inoltre”, ossia oltre ai *primordia rerum* – **tute:** forma rafforzata, “proprio tu”, quasi un moto di impazienza dopo le spiegazioni precedenti; è soggetto del *confiteare* seguente.

270: confiteare: forma di congiuntivo con desinenza arcaica, “che tu ammetta”, in una sorta di “confessione” dell'errore, di cui *diffidere* è spia – **videri:** ancora con il significato di passivo di *video*, come *supra* 1,224.

271: principio: introduce il primo esempio, quello del vento, presentato subito nella sua distruttrice violenza, con il sibilar delle raffiche, allitterante ed onomatopeico insieme, nella costruzione del verso – **incita:** attributo di *vis*, “sfrenata, scatenata” – **pontum:** è congettura del Marullo, contro il *cortus* dei codici; altra variante è *portus* del cod. Laurenziano, ma il vocabolo proposto è confortato da altri esempi, già all'inizio del poema (1,8).

272: ruit... differt: “travolge...disperde”; chiasmo, accompagnato dagli accusativi con desinenza arcaica, mentre il preverbo suggerisce dispersione immediata nelle varie direzioni; si osservi l'enfasi iniziale dell'attributo *ingentis*, che vorrebbe costituire un baluardo efficace, reso inutile dalla forza irrefrenabile del vento.

273: interdum: “talvolta”; l'immagine si sposta sulla terra e nella successione delle ‘r’ traspare l'intento onomatopeico – **rapido... turbine:** “con un travolgente turbino”, tentando così di conservare nella traduzione l'idea di rapinosa violenza del testo latino – **campos:** le “pianure”, oggetto sia di *percurrrens* che del seg. *sternit*, qui nel significato di “cosparge, ricopre”, in un'orrorosa sequenza di piante sradicate.

274: arboribus... magnis: ablativo causale-strumentale; l'attributo, non casuale, evidenzia la violenza della raffiche ed il tempo stesso la vanità di quella grossezza, inefficace come nel caso delle *ingentis...navis* (con cui forma chiasmo) – **montisque supremos:** sono le “cime dei monti”, oggetto di *vexat*; si osservi nuovamente un attributo che suggerisce un'ulteriore immagine di imponenza, anch'essa vana. Si noti come il chiasmo *campos sternit...montisque vexat* racchiude un quadro di desolata rovina, che si estende dalle pianure alle vette delle montagne senza soluzione di continuità, impreziosito dall'*omeoteleuto in *epifora.

275: silvifragis: è *hapax* (“che schiantano le selve”), in cui si compendia la potenza distruttrice del v. prec., che è accresciuta dall'onomatopea, allitterante nella successione delle sibilanti – **vexat:** “flagella”, con le “raffiche”

(*flabris*), che sradicano gli alberi – **perfurit**: “*infuria*”; nel preverbo l’idea di continuità, che è qui spazio-temporale. Il vb. forma un ennesimo chiasmo con *saevit* del v. seg. (“*infierisce*”).

276: cum...murmure: “*con rabbioso fremito e minaccioso mormorio*”; si osservino i due ablativi di modo, costruiti diversamente per esigenze metrico-stilistiche – **ventus**: è congettura del Markland, contro il *pontus* dei codici.; si è pure ipotizzato uno scambio di clausola con il v. 271, ma questa è la lezione oggi prevalente.

277: igitur: conclusivo della dimostrazione prec. – **venti**: da intendere come nom. plurale e soggetto della frase e non come genitivo singolare – **nimirum**: “*certamente*” – **corpora caeca**: “*corpi invisibili*”; sono possibili comunque altre traduzioni, incentrate sul valore di *sunt* e sulla sfumatura, concessiva, di *caeca* (“*per quanto invisibili*”). L’importanza della clausola è del resto sottolineata dalla diresi bucolica e dall’allitterazione.

278: quae: anafora del relativo a riprendere i concetti dei vv. precedenti in una *climax* che li ricorda e riassume.

279: verrunt: “*spazzano*”, con metafora che si conserva in italiano – **subito**: può intendersi come attributo di *turbine* (“*con repentino vortice*”) o anche come avverbio (“*d’un tratto*”) da riferire a *vexantia* (“*flagellandoli*”) – **raptant**: altro frequentativo (di *rapio*) che regge lo strumentale *turbine* (“*trascinano via in un vortice*”). L’intero verso trova un suo efficace *pendant infra* v. 294.

280: nec fluunt: “*e non scorrono*”; il vb. anticipa con il suo significato l’immagine successiva dell’impetuoso flusso d’acqua – **ratione alia**: “*in modo diverso*” – **stragemque propagant**: “*seminano rovina*”, variante di *sternit* del v. 274.

281: et cum: “*da quando*”, con *et* in funzione comparativa, in luogo del più abituale *ac*, atque. – **mollis...natura**: “*la scorrevole natura dell’acqua*”, con perifrasi cara a L.; nell’attributo l’idea di una placidità che “*all’improvviso*” (*repente*) si trasforma in violenza distruttrice – **fertur**: ha qui valore mediale (“*si slancia, si abbatte*”).

282: flumine abundanti: ablativo con valore modale o causale (“*con straripante corrente*”) – **quam**: correzione del Lachmann contro il *quem* dei codici, insostenibile – **largis imbribus**: “*per le piogge abbondanti*” – **auget**: “*gonfia*”.

283: montibus ex altis: “*dagli alti monti*”, con anastrofe della preposizione – **aquai**: genitivo con desinenza arcaica (“*un grande scrosciare d’acqua*”), che onomatopea e clausola spondaica sembrano rendere cupamente pericoloso; l’immagine è riproposta quasi identica a 5,946.

284: fragmina...silvarum: si ripropone in perifrasi (“*resti di boschi*”) quanto espresso con un solo composto al v. 275 – **arbustaque tota**: “*ed alberi interi*”, in chiasmo con il prec. concetto.

285: validi: con sfumatura concessiva, “*per quanto solidi*” – **venientis**: conseguenza del *decursus*, che ne rende d’un tratto impetuosamente inarrestabile la violenza, come evidenzia anche l’*enjambement* (*vim subitam tolerare*).

286: magno imbri: metonimia, la “*pioggia*”, ad indicare qui la gran massa d’acqua che ne è la conseguenza; variante di *largis imbribus* del v. 282 – **turbidus**: per quanto trascina con sé, ma nel vocabolo si avverte l’eco del *turbo* di cui *supra* ai vv. 273 e 279.

287: molibus: i “*piloni*”; nel significato del termine il motivo della solidità dei ponti – **incurrit**: “*si abbatte*”; il soggetto è il seg. *amnis*, in cui si compendia il *magnus decursus aquai* del v. 283 – **validis cum viribus**: “*con forza impetuosa*”; nesso allitterante di derivazione enniana (cfr. *Ann. fr.* 189 Valmaggi, in cui è significativamente accostato a *luctant*); l’attributo è in antifrasi con il prec. del v. 285.

288: dat... stragem: cfr. *supra* v. 280 e nota relativa – **sonitu magno**: ablativo modale, “*con enorme fragore*”; si osservi nel v. l’effetto onomatopeico dovuto alla sequenza dei suoni cupi alternati alle sibilanti.

289: grandia saxa: in *enjambement*; oggetto di *volvit*, si può considerare un *hysteron proteron* rispetto al prec. *dat stragem* – **ruit etc.**: è la lezione tradita dai codici (“*dovunque qualcosa si oppone ai flutti la trascina via*”); sono possibili altre integrazioni, ma il senso complessivo comunque non varia; *qua* è avverbio di moto per luogo.

290: sic igitur: “*così dunque*”, come la furia scatenata delle acque – **venti...flamina**: “*le raffiche del vento*”, il vocabolo è variante di *flabris* del v. 275 – **ferri**: nuovamente mediale, “*scatenarsi*”, retto da *debent*.

291: veluti...cum: “*quando, come*”, introduce la similitudine – **validum flumen**: “*un fiume impetuoso*”; si osservi di nuovo la presenza dell’aggettivo *validus*, che è un po’ il *Leitmotiv* del passo – **procubere**: “*si sono abbattuti*”, forma raccorciata di perfetto, a costituire la clausola del verso in *enjambement*.

292: quamlibet in partem: “*in qualsiasi direzione*”, perché non c’è ostacolo che possa fermarli – **trudunt... ruuntque**: “*spingono le cose innanzi e le travolgono*”; reggono entrambi *res*, come i segg. *corripiunt* e *portant* – **ante**: da intendere come avverbio e non come preposizione.

293: impetibus crebris: “*con raffiche continue*” – **interdum**: “*talvolta*”, ad accrescere la violenza dell’immagine – **vortice torto**: letteralmente “*in un vortice ritorto*”, con cui L. indica il vorticoso mulinar del vento, con il participio che anticipa l’effetto del *rotanti* seg.

294: corripiunt etc.: l’immagine del v. è quella già presentata al v. 279, ma in questo si coglie, al di là di un evidente intento onomatopeico, ravvisabile nella struttura lessicale e nella sequenza prosodica (*turbine* resta in identica posizione), un’enfasi maggiore, che nello stridore delle liquide e delle dentali (*r*, *t*) non vuole lasciare scampo alcuno di fronte allo scatenarsi di questa “*realtà invisibile*”, che lascia dietro di sé lutti e rovine.

295: quare: conclusivo, cui *etiam atque etiam* (“*più che mai*”), vuole conferire riconferma di quanto espresso *supra* al v. 277.

296: quandoquidem: causale (“*dal momento che*”), regge *inveniuntur* del v. seg. (“*si trovano, si scoprono*”) – **factis et moribus**: abl. di limitazione (“*negli effetti e nei comportamenti*”) – **aemula**: “*simili*”, costruito con il dativo, concorda con il predicato invece che con il soggetto; nel vocabolo l’idea di un’emulazione, i cui effetti sono stati ampiamente descritti.

297: amnibus: in *enjambement* con il suo attributo, il vocabolo riprende la clausola del v. 287 – **aperto corpore:** in opposizione a *corpora caeca* del v. 295, si riferisce alla “*materia visibile*” che permette di scorgere i fiumi, al contrario dei venti.

298: tum porro: serve ad introdurre la seconda prova; dopo l'impressione auditivo-visiva del vento e dei fiumi, quella olfattiva legata agli odori – **varios:** sottolinea la diversità.

299: nec tamen: coordina *cernimus* al prec. *sentimus* – **venientis:** participio congiunto, da riferire ad *odores*, con desinenza arcaica, come il complemento che lo precede.

300: calidos aestus: “*le calde vampate*”, oggetto di *tuimur*, qui declinato come vb. della III coniugazione per esigenze metriche e parallelismo con il seg. *quimus*.

301: usurpare oculis: “*percepire con gli occhi*”, con metafora del linguaggio giudiziario, in quanto vale letteralmente “*prendere possesso*” – **cernere:** “*distinguere*”, separandole tra loro; con il servile *suemus* (sincopato per *suevimus* e bisillabo per sinizesi) forma chiasmo con il prec. *quimus usurpare*.

302: quae...omnia: “*tutte cose che*”, da riferire ai vv. 298-301 – **corporea:** ablativo di qualità, è attributo del seg. *natura*, in *enjambement*.

303: sensus impellere: “*agire sui sensi*”; la derivazione dal testo epicureo è qui evidente (cfr. *Ep. ad Herod.* 53).

304: tangere...tangi: “*toccare infatti ed essere toccata*”; poliptoto nella diatesi verbale. Si noti la clausola monosillabica.

305: denique: viene introdotta la terza prova – **fluctifrago:** attributo di *litore* (“*sulla spiaggia dove s'infrangono i flutti*”), è calco evidente di *silvifragis* del v. 275 – **suspensae in litore:** fa *pendant* con *dispansae in sole* del v. seg., in una perfetta corrispondenza stilistica dei due sintagmi.

306: uvescunt...serescunt: “*si inumidiscono...si asciugano*”; coppia perfetta anche nel valore incoativo, con un ricercato omeoteleuto – **dispansae in sole:** “*distese al sole*”; il participio è rifatto per omofonia sul prec. (a 2,1126 compare infatti *dispessa*).

307: at: avversativa, enfatizzata dalla posizione iniziale – **quo pacto:** variante di *quomodo* – **persederit:** “*si sia depositata*”, nel preverbo l'immagine di un'umidità che le ha intrise penetrando nella trama – **umor aquai:** consueta perifrasi per *aqua*.

308: visum est: metricamente compare l'aferesi (*visumst*), “*si è visto*”, regge le interrogative indir. *persederit* e *fugerit* – **aestu:** ablativo di causa, “*per il calore*”.

309: la sequenza *par...par* dà al verso un andamento allitterante – **dispergitur:** mediale, “*si suddivide*”.

310: è la conclusione, anticipata dal prec. *igitur*, che dà conto di quanto premesso al v. 268, a sgombrar dubbi dall'animo di Memmio.

Spunti e analisi

1. Uvesco

Preferito ad *umesco* per evidenti ragioni di omofonia (si osservi la presenza di *vestes* nel v. prec.) sarà ripreso da Orazio (*Sat.* 2,6,70), mentre il secondo resta un **hapax*. La coppia antitetica umido/secco che Lucrezio qui richiama era già presente nei presocratici (cfr. p.es. Alcmeone di Crotona, fr. 24 A 3 D.-K.) e da Cicerone (*De nat. deor.* 1,50) apprendiamo che da Epicuro era definita ἰσονομία; ne viene data ampia spiegazione a 2,569 sgg. Il v. risulta esemplare nella sua isoritmia, che sembra sincronizzare le azioni del sospendere e dello stendere le medesime (*eaedem*) vesti. E' uno sguardo del poeta sulla quotidianità di una consuetudine antica, su cui si era già soffermata l'attenzione di Omero, che ne aveva tratto spunto per l'incontro di Nausicaa con Odisseo (*Od.* 6,94 sgg.: *in fila le stesero presso la riva del mare.../ ...e aspettavano / che le vesti si asciugassero ai raggi del sole*).

2. Gli atomi

L'esistenza degli atomi viene da L. prospettata, dopo il potente quadro iniziale sulla forza irresistibile del vento e le successive immagini improntate ad una più rassicurante quotidianità, con altre prove, che proseguono sino al v.328, anch'esse desunte dall'osservazione diretta, che ognuno di noi è in grado di constatare.

Si consuma l'anello nel portarlo e lo stillar della goccia incava la pietra, si logora il vomere dell'aratro, strade e statue recano i segni dell'usura prodotta dai passanti; se ne vedono quindi gli effetti, ma ne resta invisibile la causa. Delle cose che crescono e parimenti, invecchiando, deperiscono, nessun sguardo, per quanto acuto, individua le cause, come nascosto agli occhi permane quello che la corrosione della salsedine toglie alle rocce sul mare. La spiegazione possibile è di conseguenza una sola: agisce la Natura per mezzo di *caeca corpora*, ovvero di quegli elementi invisibili che sono, appunto, gli atomi.

Se la natura non avesse creato nulla... (II, 216-293)

Dopo aver dimostrato che unici componenti della realtà sono lo spazio e gli atomi, preme ora a Lucrezio porre in evidenza che il formarsi di tutte le cose è dovuto ad una deviazione che si verifica nella loro caduta, pena altrimenti il muoversi nel vuoto come tante gocce d'acqua, secondo inutili traiettorie parallele, da cui nulla potrebbe avere origine. non può essere infatti sostenuta la teoria di chi afferma che gli atomi più pesanti, godendo di una maggiore velocità, possono urtare quelli più leggeri e dar così vita alle cose, perché nel vuoto la velocità è uguale per tutti; non è consentito d'altra parte desumere analogia di comportamento dall'osservazione di quanto avviene nell'acqua o nell'aria, perché il vuoto non offre resistenza e questo determina di conseguenza uguale velocità degli atomi nella loro caduta.

Anche a considerare possibile quanto premesso, in una rigida sequenza deterministica, come spiegare allora il libero arbitrio, per cui ci si muove in modo non prevedibile, a seconda di come la mente ci spinge? Quale esempio più probante delle corse dei cavalli, il cui avvio alla partenza non è subito così rapido come vorrebbe la mente, per la necessità che a tutta la materia si impone di recepire lo stimolo, per adeguarsi poi in tal modo all'impulso ricevuto.

Dedotta dunque dagli esempi proposti la conclusione che il movimento, sia singolare che collettivo, può essere condizionato dalla libera volontà, ne deriva che essa -come ogni altro elemento della realtà- trova riscontro in precise leggi fisiche, postulate dal movimento degli atomi, in cui viene ad inserirsi, in modo logico e naturale, il clinamen.

L'argomentazione lucreziana è volta a difendere il vero punctum dolens della teoria epicurea, su cui si erano appuntate le maggiori critiche dei detrattori; ad esempio Cicerone (De fin. 1,6,19) non si perita di definirla res tota ficta pueriliter, poiché se nil de nilo è un principio fondamentale della fisica, occorre di conseguenza postulare una causa precisa per ogni fenomeno.

Nel passo quindi si avverte la tensione didattica dell'autore, come pure l'attenzione a calibrare il concetto di clinamen, essenziale e fondamentale, perché su di esso si fonda anche quell'impulso primario che è il libero arbitrio dell'uomo, nel cui animo risiede la forza morale in grado di controllare i vari impulsi interni o esterni ad esso.

In tal modo Lucrezio riesce a rendere sillogisticamente ineccepibile il passaggio dalla fisica all'etica ed il clinamen viene ad assumere l'aspetto di una soluzione che, se all'apparenza può risultare arbitraria, perché può essere considerato insufficiente il principio di non contraddizione, non può comunque essere liquidata semplicisticamente come fantastica, soprattutto alla luce delle più recenti osservazioni nel campo della fisica.

*Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus,
corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
ponderibus propriis, incerto tempore ferme
incertisque locis spatio repellere paulum,
tantum quod momen mutatum dicere possis. 220*

*Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,
imbris uti guttae, caderent per inane profundum,
nec foret offensus natus nec plaga creata
principiis: ita nil unquam natura creasset.*

*Quod si forte aliquis credit graviora potesse 225
corpora, quo citius rectum per inane feruntur,
incidere ex supero levioribus atque ita plagas
gignere quae possint genitalis reddere motus,
avius a vera longe ratione recedit.*

*Nam per aquas quaecumque cadunt atque aera
[rarum, 230*

*haec pro ponderibus casus celebrare necesse est
propterea quia corpus aquae naturaque tenuis,
aëris haud possunt aequae rem quamque morari,
sed citius cedunt gravioribus exsuperata.*

*At contra nulli de nulla parte neque ullo 235
tempore inane potest vacuum subsistere rei,*

Anche questo desideriamo che tu conosca tra questi argomenti, che quando gli atomi sono trascinati giù nel vuoto dal loro peso in linea retta, in un momento assolutamente indeterminato e in punti imprecisati, deviano un poco dalla traiettoria, **220** quel tanto che tu possa dire che il movimento è cambiato. Che se non fossero soliti deviare, tutti, come gocce di pioggia, cadrebbero in giù nel vuoto profondo e non si sarebbero verificati scontri né creati urti per gli atomi; così la natura non avrebbe mai creato nulla. **225** Che se per caso qualcuno crede che gli atomi più pesanti, quanto più velocemente sono trasportati in linea retta nel vuoto, cadano dall'alto su quelli più leggeri e generare così gli urti che siano in grado di produrre movimenti generatori, sviato, di gran lunga si scosta dalla vera ragione. **230** Tutto quello infatti che cade attraverso l'acqua e l'aria leggera, è necessario che a seconda del peso acceleri la caduta, per il fatto che il corpo dell'acqua e la natura leggera dell'aria non possono trattenere allo stesso modo ogni cosa, ma più in fretta cedono se vinti da quel-

quin, sua quod natura petit, concedere pergat;
 omnia quapropter debent per inane quietum
 aequae ponderibus non aequis concita ferri.
 Haud igitur poterunt levioribus incidere
 [umquam 240
 ex supero graviora neque ictus gignere per se
 qui varient motus per quos natura gerat res.
 Quare etiam atque etiam paulum inclinare necesse
 [est
 corpora; nec plus quam minimum, ne fingere motus
 obliquos videamur et id res vera refutet. 245
 Namque hoc in promptu manifestumque esse
 [videmus,
 pondera, quantum in se est, non posse obliqua me-
 [are,
 ex supero cum praecipitant, quod cernere possis.
 Sed nil omnino <recta> regione viai
 declinare quis est qui possit cernere sese? 250
 Denique si semper motus conectitur omnis
 et vetere exoritur motu novus ordine certo
 nec declinando faciunt primordia motus
 principium quoddam quod fati foedera rumpat,
 ex infinito ne causam causa sequatur, 255
 libera per terras unde haec animantibus exstat,
 unde est haec, inquam, fati avulsa voluntas
 per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
 declinamus item motus nec tempore certo
 nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens? 260
 Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
 principium dat et hinc motus per membra rigantur.
 Nonne vides etiam patefactis tempore puncto
 carceribus non posse tamen prorumpere equorum
 vim cupidam tam de subito quam mens avet
 [ipsa? 265
 Omnis enim totum per corpus materiai
 copia conciri debet, concita per artus
 omnis ut studium mentis conixa sequatur;
 ut videas initum motus a corde creari
 ex animique voluntate id procedere primum, 270
 inde dari porro per totum corpus et artus.
 Nec simile est ut cum impulsus procedimus ictu
 viribus alterius magnis magnoque coactu.
 Nam tum materiam totius corporis omnem
 perspicuum est nobis invitae ire rapique, 275
 donec eam refrenavit per membra voluntas.
 Iamne vides igitur, quamquam vis externa multos
 pellat et invitos cogat procedere saepe
 praecipitesque rapi, tamen esse in pectore nostro
 quiddam quod contra pugnare obstareque pos-
 [sit? 280
 Cuius ad arbitrium quoque copia materiai
 cogitur interdum flecti per membra per artus
 et proiecta refrenatur retroque residit.
 Quare in seminibus quoque idem fateare necesse est,
 esse aliam praeter plagas et pondera causam 285
 motibus, unde haec nobis innata potestas,
 de nilo quoniam fieri nil posse videmus.
 Pondus enim prohibet ne plagis omnia fiant
 externa quasi vi, sed ne mens ipsa necessum

li più pesanti. **235** Ma al contrario, da nessuna parte ed in nessun tempo a nessuna cosa il vuoto inconsistente opporre resistenza, senza che continui a cedere il passo, cosa che la sua natura richiede; e perciò ogni cosa deve attraverso il vuoto inattivo essere trascinata, rapida, in modo uguale da pesi non uguali. **240** Non potranno pertanto i più leggeri mai cadere dall'alto su quelli più pesanti né produrre di per sé urti che modifichino i movimenti con cui la natura genera le cose. Perciò è sempre più necessario che gli atomi possano deviare un poco; e non più di pochissimo, perché non sembri **245** che noi ci immaginiamo movimenti trasversali e la verità lo smentisca. Questo infatti vediamo che è evidente e palese, che gli atomi, per quanto è in loro, non possono procedere obliquamente, quando cadono dall'alto, per quanto tu possa osservare. Che essi però per nulla assolutamente devino dalla linea diritta della traiettoria **250** chi c'è che possa scorgarli? Infine se ogni movimento è sempre connesso e dal movimento vecchio uno nuovo ne nasce, con un ordine determinato, e gli atomi, deviando, non danno inizio a un qualche movimento che spezzi le leggi del fato, **255** perché una causa non segua da tempo infinito una causa, donde sulla terra per gli esseri viventi risulta questa libera, donde, ripeto, c'è questa volontà staccata dal destino per la quale avanziamo là dove il piacere guida ciascuno, cambiamo direzione allo stesso modo e non in un momento preciso **260** né in un punto preciso, ma quando ci ha spinto la volontà stessa? Senza dubbio infatti per ciascuno la propria volontà segna l'inizio per queste cose e da qui i movimenti si distribuiscono nelle membra. Non vedi forse che, anche se spalancati in un attimo i cancelli, non può tuttavia balzare fuori **265** lo sforzo focoso dei cavalli così immediatamente quanto lo desidera la volontà stessa? Infatti nell'intero corpo tutta la massa della materia deve essere messa in movimento, stimolata per tutte le membra, perché segua, facendo ogni sforzo, l'impulso della mente; così che tu vedi che il principio del movimento è creato dal cuore **270** e che esso procede dapprima dalla volontà dell'animo e si diffonde poi per tutto il corpo e le membra. E non è cosa simile come quando procediamo spinti da un urto, per la gran forza e la costrizione di un altro. Allora infatti è evidente che tutta la massa dell'intero corpo **275** procede ed è trascinata contro la nostra volontà, finché la volontà riesce a frenarla nelle membra. Non vedi forse dunque che, quantunque una forza esterna spinga molti e li costringa ad avanzare sovente e ad essere trascinati precipitosamente, c'è tuttavia nel nostro petto **280** qualcosa che può combattere e resistere? Ad arbitrio di esso, talvolta anche la massa della materia è costretta a

intestinum habeat cunctis in rebus agendis 290
et devicta quasi cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum
nec regione loci certa nec tempore certo.

piegarsi tra le membra e gli arti e, per quanto lanciata in avanti, si arresta e retrocede. Perciò è necessario che tu ammetta la stessa cosa anche negli atomi, **285** che c'è oltre agli urti e ai pesi un'altra causa per i movimenti, donde per noi questo innato potere, perché vediamo che nulla può nascere dal nulla. Il peso infatti impedisce che tutte le cose avvengano per gli urti come per una forza esterna, ma che la mente stessa abbia una necessità interna **290** nel creare tutte le cose e, quasi fosse sconfitta, sia costretta a sopportare e patire, questo l'ottiene una piccola deviazione degli atomi non in un punto preciso né in un momento determinato.

216: illud: con il consueto valore prolettico, anticipa *corpora... depellere*, ed è oggetto di *cognoscere* – **te:** Memmio e/o qualunque lettore, è soggetto di *cognoscere* – **avemus:** “*desidero*”, è una forma di *pluralis modestiae*.

217: cum: temporale, regge *feruntur*, “*sono trascinati*”, passivo giustificato dal seg. *ponderibus propriis* – **rectum:** equivale a *recte*, “*verticalmente, in linea retta*”, con l'aggettivo in funzione predicativa; sottolinea la caduta verticale, mentre il precedente *deorsum* (in omeoteleuto) evidenzia la direzione.

218: ponderibus propriis: ablativo causale, “*dal proprio peso*” – **incerto tempore:** “*in un momento indeterminato*”; si noti il chiasmo con la locuzione prec. – **ferme:** da *ferime*, è inteso come superlativo di *fere*, “*assolutamente*”, e va riferito ad entrambi gli attributi di *tempore* e *locis*.

219: incertisque locis: “*ed in punti imprecisati*”; la collocazione ad inizio v. e la riproposta dello stesso attributo vogliono evidenziare l'assoluta casualità della deviazione, che esclude così qualsiasi principio di determinismo in ambito fisico – **spatio:** retto da *depellere*, “*deviano*”, che qui è intransitivo ed in pratica sinonimo del più frequente *deflectere* – **paulum:** è termine essenziale per sottolineare l'impercettibilità della deviazione.

220: tantum quod: “*quel tanto che*”, con sfumatura consecutiva – **momen:** da *movimen*, sincopato, “*movimento*” – **mutatum:** predicativo, “*modificato*”, in allitterazione.

221: quod nisi: “*perché se non*”, regge *solerent*, protasi dell'irrealtà – **declinare:** termine tecnico, “*deviare*”, usato anche da Cicerone (*De fato* 46; *De fin.* 1,25,69) – **deorsum:** “*giù*”, ripresa non casuale dell'avverbio del v. 217

222: imbris... guttae: “*come gocce di pioggia*”; similitudine desunta dall'osservazione del mondo naturale a rendere con immediatezza il concetto – **caderent:** è l'apodosi, “*cadrebbero*” – **profundum:** vuole ricordare che il vuoto è infinito e far risaltare maggiormente l'assurdità dell'ipotesi.

223: nec: in coordinazione negativa a dare enfasi all'assunto – **foret:** da *fueret*, con la radice del greco φύω, è arcaico per *esset*, da riferire a *natus* ed a *creata*, in disposizione chiasmica con i loro soggetti *offensus* e *plaga* (“*scontro*” ed “*urto*”, tecnicismi del movimento degli atomi); si osservino pure gli omeoteleuti.

224: principiis: lo stesso che *corpora* del v. 217, sono gli “*atomi*” – **ita:** è la conclusione dell'entimema, che dà forza all'enunciato con l'accostamento enfatico *nil unquam*, oltre che con la successiva *reductio ad absurdum*.

225: quod si forte: “*che se per caso*”, introduce un'obiezione che verrà confutata: l'aggregazione degli atomi non avviene per sovrapposizione durante la caduta – **aliquis:** “*qualcuno*”; nell'indefinito si cela il rinvio a Democrito, su cui L. ha parole di elogio (cfr. 3,371 = 5,622), definendo *sancta* la sua *sententia*, ma qui è troppo importante precisare le cause del *clinamen* e pertanto si sfuma nel generico il nome dell'assertore della teoria – **potesse:** arcaico, in luogo del più regolare *posse*, frequente nei Comici.

226: corpora: in *enjambement* – **quo:** non ha valore finale, ma è ablativo di misura, “*quanto*”, con la desinenza voluta dal comparativo *citius*, “*più velocemente*” – **rectum etc.:** analogo al prec. del v.217, con la sola sostituzione del modo del verbo.

227: incidere: “*cadere*”, è retto dal prec. *potesse*; è costruito con il dativo e precisato da *ex supero*, “*dall'alto*”; ricorre ancora *infra* vv. 240-1 – **levioribus:** in contrapposizione al prec. *graviora*, è attributo di un sottinteso *corporibus* – **ita:** è l'effetto dell'*incidere* – **plagas:** cfr. v. 223 e nota relativa.

228: gignere: in *enjambement*, è variante di *creata* – **quae possint:** proposizione relativa con sfumatura consecutiva – **genitalis:** “*generatori*”, attributo di *motus* – **reddere:** lo stesso che *edere*, “*provocare*”.

229: avius: si noti l'enfasi della posizione, “*sviato*”, predicativo di *recedit*, “*si scosta*”. con questa sola variante si ripropone lo stesso v. di 2,82 (cfr. *supra* e nota relativa), abituale forma di conclusione.

230: per aquas: detto di un corpo qualunque immerso nell'acqua; complemento di moto attraverso luogo come il seg. *aëra rarum*, “*l'aria leggera*”, che è clausola ripresa da 2,107; si osservi il *cacemphaton* con l'attributo.

231: pro ponderibus: “*in base al (loro) peso*” – **casus celerare:** “*accelerino la caduta*”; si osservino le allitterazioni presenti nel v.

232: propterea quia: “*per il fatto che*”, spiega *necesse est* – **tenuis:** è bisillabo per sinizesi, variante del prec. *rarum*; può ritenersi nominativo o genitivo, senza sostanziale differenza di significato agli effetti della traduzione.

233: possunt: al plurale in quanto riferito ai due soggetti del v. prec. – **aeque:** “*in modo uguale*”, data la diversa consistenza – **morari:** “*trattenere*”, qui usato transitivamente (*rem quamque*).

234: citius: ripetizione non casuale dell’avverbio, già presente al v. 216, ed andamento allitterante della costruzione – **gravioribus:** attributo di un sottinteso *corporibus, principiis* et sim.

235: nulli... ullo: la sequenza delle negazioni, anticipate dall’avversativa *at contra* (“*ma al contrario*”) intende escludere perentoriamente ogni residua possibilità di argomentazione; da notare il poliptoto e l’*enjambement. *Nulli* è attributo di *rei* del v. seg.

236: inane... vacuum: “*il vuoto libero*”, è il soggetto; *inane* riprende il greco τὸ κενόν – **subsistere:** “*opporre resistenza*”, costruito con il dativo, *nulli...rei*, regge il successivo *quin...pergat*, “*senza che continui a cedere il passo*”.

237: il verso è la ripresa di 1,1080 – **quin:** voluto dal prec. *subsistere*, costruito come *verbum impediendi* – **sua... natura:** es. di iperbatto.

238: omnia: in enfatica posizione iniziale, per escludere eventuali eccezioni – **quietum:** attributo di *inane*, variante del prec. *vacuum*, perché preme a L. dimostrarne lo stato di quiete, contrapposto al movimento incessante dei *corpora* – **debent:** regge *ferri* del v. seg.

239: aeque: “*in modo uguale*”, come *supra* v. 233 – **ponderibus non aequis:** “*pur con pesi non uguali*”, in *litote a sottolineare, in voluto contrasto, l’identità di caduta nel vuoto di corpi dal peso diverso – **concita:** predicativo, “*rapide*”, da *concieo*.

240: haud... umquam: “*non...mai*”, racchiudono il verso e con *igitur* rafforzano perentoriamente la conclusione dell’assunto – **incidere:** lo stesso vb. del v. 227, a ribadire l’infondatezza della teoria. Per Epicuro (*Ep. ad Herod.* 61) gli atomi sono ἰσοταχείς.

241: ex supero: cfr. *supra* v. 227 – **graviora:** è il soggetto – **ictus:** oggetto di *gignere*, è variante di *plagas* del v. 232 ad esprimere analogo concetto con l’identico predicato (*gignere*).

242: qui variant: proposizione relativa impropria, con valore consecutivo.

243: quare: conclusivo, lo stesso che *quapropter* del v. 238 – **etiam atque etiam:** ribadisce l’affermazione iniziale, “*ancora una volta, di nuovo*” – **paulum inclinare:** variante chiasmica di *repellere paulum* del v. 219.

244: corpora: in *enjambement* – **nec... minimum:** necessità del *clinamen* e sua impercettibilità, a garantire l’invisibilità del fenomeno – **fingere:** vuole escludere (*ne...videamur*, “*perché non sembri che noi*”) qualsiasi possibilità di “*immaginare*” i *motus obliquos* (“*movimenti trasversali*”) contrari alla “*realtà*” (*res vera*).

245: obliquos: ossia con un’angolazione eccessiva rispetto all’impercettibilità del *clinamen* – **refutet:** “*confuti*”.

246: cfr. 2,149.

247: pondere: lo stesso che *corpora graviora* – **obliqua:** predicativo, in ripetizione non casuale, può essere tradotto anche avverbialmente.

248: quod: introduce una formula restrittiva, “*per quanto*” – **possis:** Memmio e l’eventuale lettore (cfr. *supra* v. 216). v.249: questo v. è stato, con il successivo, variamente integrato dai critici per la difficoltà e l’incertezza della lezione trādita. Si è seguito l’emendamento del Lambino, *recta regione viai*, “*dalla linea diritta della traiettoria*”. Si suggerisce pertanto la costruzione seguente: *sed quis est qui possit cernere nil omnino declinare sese recta regione viai*, anche se l’uso riflessivo di *declinare* è costruito insolito. Al di là comunque della variante proposta, il senso resta chiaro: si afferma l’impossibilità che qualcuno possa dichiarare di aver visto deviare gli atomi, utilizzando quello che Epicuro definiva ἀντιμαρτύρησις, “*testimoniaza contraria*”: il *clinamen* esiste per la ragione che è impossibile provare il contrario.

251: denique: imposta l’argomentazione, che sarà conclusa al v. 262 – **semper:** non casuale la ripetizione in anafora – **conectitur:** “*è connesso, collegato*”.

252: vetere... novus: attributo di *motus* – **ordine certo:** si contrappone ad *incerto tempore* (*supra* v. 218), in una rigida sequenza deterministica che deve essere confutata.

253: declinando: ablativo del gerundio con valore strumentale; nel verbo la radice etimologica del *clinamen* – **motus:** è genitivo, voluto da *principium*, in *enjambement*

v.254: **quod... rumpat:** proposizione relativa impropria, con valore consecutivo – **principium quoddam:** “*un qualche inizio*”: è la *conditio sine qua non* perché ci sia il libero arbitrio, come L. dimostrerà nei vv. seguenti – **fati foedera:** “*le leggi del fato*”. Il vocabolo latino corrisponde al greco ἀνάγκη, ed esprime il principio di necessità ammesso anche dagli stoici (cfr. Gell. *N.A.* 7,2,1).

255: ex infinito: sottinteso *tempore* – **causam causa:** efficace esempio di poliptoto. Si osservi la lentezza del verso per la successione degli spondei, che ribadiscono con forza il concetto.

256: libera: attributo del seg. *voluntas* (“*arbitrio*”), conferisce enfasi all’immagine, che *fatis avulsa* (“*separato dal destino*”) suggera con decisione – **unde haec:** riproposto in epanalessi al verso seg. – **animantibus:** “*per gli esseri viventi*”.

257: inquam: quasi un moto di impazienza, fatto risaltare dalla cesura – **fatis:** ripresa non casuale del vocabolo dopo il v. 254 – **avulsa:** nel termine l’idea dello strappo violento, che svincola da ogni necessità che possa frenare, se il libero arbitrio deve essere tale – **voluntas:** si segue l’inversione della clausola con *voluptas* del verso seg., secondo la proposta del Lambino, in luogo di *potestas*, preferito dal Lachmann, per analogia con il v. 286.

258: per quam: da riferire a *voluntas*, con un valore che abbinata strumentalità e passaggio al tempo stesso – **quo:** avverbio di moto a luogo voluto dal prec. predicato – **quemque voluptas:** concetto simile già a 1,16.

259: declinamus... motus: “cambiamo direzione”, conseguenza diretta della *voluptas* – **item:** “allo stesso modo”, ovviamente degli atomi – **tempore certo:** in correlazione negativa con *regione...certa*, riprende l’assunto dei vv. 218-9.

260: regione loci: “in un punto dello spazio” – **ubi:** è congiunzione temporale e non avverbio di luogo – **tulit:** si può sottintendere *nos*, “ci ha spinto” – **mens:** “la volontà”; si osservi la clausola monosillabica.

261: Nam: esplicativo – **dubio procul:** es. di anastrofe, lo stesso che *haud dubie* – **his rebus:** dativo voluto da *principium* – **cuique:** “per ciascuno”; regolare il suo uso dopo un riflessivo – **sua... voluntas:** “la propria volontà”; si noti l’insistenza del vocabolo che, presente in clausola *supra* v.257, ritorna *infra* vv. 270 e 276.

262: hinc: “da qui”, per scelta autonoma della *mens* – **per membra:** richiama e precisa il prec. *per quam* del v. 258 – **rigantur:** “si distribuiscono”, con metafora desunta dal mondo agricolo.

263: nonne: la natura retorica dell’interrogativa vuole dare conferma al concetto mediante l’ovvietà dell’osservazione diretta, derivata in questo caso dalle gare ippiche nel circo – **tempore puncto:** “all’istante”; l’attributo è il participio di *pungo* e l’espressione ricorre pure a 2,456.

264: carceribus: “le sbarre, i cancelli”, dietro cui si allineavano i cavalli prima della partenza; è il soggetto di *patefactis*, “spalancati”, in ablativo assoluto, con valore temporale. Si osservi nel verso la successione onomatopeica delle liquide a rendere lo scalpitare nervoso degli animali.

265: vim cupidam: “lo sforzo focoso”; forma con il genitivo in *enjambement* una di quelle locuzioni astratte care a L. – **de subito:** costruzione arcaizzante – **quam:** introduce il 2° termine di paragone, *mens ipsa* – **avet:** “desidera”, con la stessa intensità di cui L. si è fatto portavoce *supra*, v. 216.

266: omnis: attributo di *copia*, entrambi ad inizio v. (“tutta la massa”, vista nella singolarità di ogni animale) – **totum per corpus:** variante del prec. *per membra* del v. 262 – **materiai:** in clausola, con la desinenza arcaica del genitivo.

267: conciri: “essere messa in movimento” – **concita:** variante poliptotica del prec. – **per artus omnis:** in luogo del prec. *totum per corpus*, in *enjambement* e desinenza originaria dell’accusativo plurale.

268: ut: valore finale – **studium mentis:** “il desiderio della volontà”, oggetto di *sequatur* – **conixa:** “facendo ogni sforzo”; è presente nei codici la lezione *conexa*, “unita insieme”.

269: ut: valore consecutivo – **initum motus:** “l’inizio del movimento”, soggetto di *creari* – **a corde:** qui usato come sinonimo di *animus*, che viene riproposto al v.seg.; si osservi l’allitterazione

270: animi: per L. l’*animus* è la parte razionale dell’anima, intesa a sua volta come la parte vegetativa, diffusa in tutto il corpo – **id:** va riferito a tutto il concetto prec. – **procedere primum:** “procedere dapprima”, nuova clausola allitterante.

271: dari: passivo mediale, “si diffonde” – **per... artus:** esempio di ridondanza.

272: ut cum: “come quando” – **procedimus:** ripresa dello stesso verbo del v.270, per smentire un’improbabile somiglianza.

273: viribus... coactu: disposizione chiasmica dei vocaboli, resa più efficace dal poliptoto dell’attributo, “per la gran forza e la gran costrizione” – **alterius:** generico, si riferisce ad entrambi i complementi.

274: materiem... omnem: si osservi nell’espressione l’uso del sostantivo con la desinenza della V declinazione e la collocazione chiasmica del genitivo in essa racchiuso.

275: perspicuum: “evidente”, con il prefisso che pone in rilievo la totalità dell’osservazione – **nobis in vitis:** “nostro malgrado”, con sfumatura concessiva – **ire rapique:** “procede e vien trascinato”; c’è climax nel concetto, che il passivo enfatizza.

276: refrenavit: il perfetto può avere sfumatura gnomica ed essere reso con un fraseologico, “riesce a frenarla”.

277: vides... vis: accostamento pseudoetimologico dei vocaboli, sulla base dell’osservazione di Varrone (*De ling. Lat.* 6,80) che dei cinque sensi *maximus est in oculis* e che quindi *oculorum visus usque pervenit ad stellas*. – **quamquam:** concessiva, qui costruita con il congiuntivo – **vis estera:** “una forza esterna”.

278: invitos: predicativo di *procedere*, che è variante di *ire*, è ripresa non casuale del v. 275.

279: praecipites: predicativo di *rapi*, può essere tradotto con un avverbio (“precipitosamente, a rotta di collo” et sim.) – **tamen:** conseguenza logica di *quamquam*.

280: quiddam quod: “un qualcosa che”, con il relativo che dà sfumatura consecutiva all’espressione – **contra:** avverbio, da riferire ai predicati seguenti

281: cuius: è il *quiddam* del v. prec. – **quoque:** insolitamente premesso al vocabolo cui si riferisce – **copia materiai:** in posizione chiasmica rispetto ai vv. 266-7.

282: flecti: con valore mediale, “piegarsi” – **per... artus:** ripresa, ridondante, di concetti già espressi *supra* (vv. 262, 266, 267, 271 e 276) a riprova della loro importanza.

283: proiecta: con valore concessivo, “per quanto lanciato in avanti” – **refrenatur:** cfr. *supra* v.276; si noti la lunga allitterazione, anche interna ai vocaboli.

284: quare: conclusivo della dimostrazione, trasferisce analoga proprietà (*idem*) agli “atomi” (*seminibus*): è l’identità essenziale per legare gli atomi alle stesse leggi fisiche dei corpi – **fateare:** “che tu ammetta”, forma raccorciata di cong. presente, retto da *necesse est* senza congiunzione.

285: aliam: attributo di *causam*, in iperbatò; allusione al *clinamen*, che insieme con il peso, il quale provoca la caduta nel vuoto, è la causa per cui si formano gli aggregati corporei – **praeter:** “oltre”.

286: motibus: “per i movimenti” – **unde haec:** “da dove questo”; è la risposta agli interrogativi così formulati *supra* vv. 256-7 – **innata potestas:** “potere innato”.

287: de nilo etc.: si ribadisce il primo principio della fisica epicurea, per cui cfr. *supra* 1,136-183 e relativo riquadro di “Spunti e analisi”.

288: si noti l’allitterazione nel verso – **prohibet:** costruito con *ne* ed il congiuntivo (*ne...fiant*) secondo la regola.

289: externa: variante di *estera* del v. 277, è attribuito di *vi* – **sed:** l’avversativa è spiegata *infra*, v. 292 – **neccessum:** qui è sostantivo, “necessità”; si osservi l’attributo *intestinum* (“interno”) in *enjambement* che è opposto, nella stessa sede iniziale, al prec. *externa*.

290: cunctis... agendis: “nel fare tutte le cose”, costruzione con il gerundivo, regolare nell’ablativo preceduto da preposizione.

291: devicta: “sopraffatta”, con valore metaforico, dopo la clausola bellicosa del v. 280 – **quasi:** attenuativo; esempio di diastole, dovuto alla cesura – **ferre:** qui con il significato di “sopportare”, nonostante l’assenza dell’avverbio, per analogia con *pati* (“subire”).

292: clinamen: finalmente la parola-chiave, ed è con un *hapax* che L. esprime la causa fondamentale, da Epicuro denominata *παρέγκλισις*; l’attributo *exiguum* suggella il concetto anticipato da *paulum* al v.219.

293: la conclusione si affida alla ripetizione del concetto formulato *supra* ai vv. 259-60, con variazione chiastica dei vocaboli. Coincidenza voluta, dovendo riaffermare con forza lo stretto collegamento tra *clinamen* e libero arbitrio, per evitare qualunque insinuazione che comporti la ricaduta nel determinismo di derivazione democritea.

La morte? Un nulla (III, 830-869)

Nulla si crea e nulla si distrugge, ogni cosa, ogni essere vivente, l’universo stesso nasce e muore, in un eterno fluire cui la stessa anima è soggetta.

Tutto questo è stato da Lucrezio spiegato e dimostrato: conseguenza logica è l’affermazione che la morte non deve essere temuta, ma accettata come inevitabile anello di un processo razionale, e dunque comprensibile. Quasi traducendo il noto pensiero di Epicuro, il poeta afferma che la morte non è sofferenza, in quanto con la separazione di corpo e anima si annulla ogni sensazione.

L’obiettivo di cancellare la paura della morte, che impedisce all’uomo di raggiungere l’imperturbabilità, la sola che può condurre alla felicità, è dominante in tutta la sezione del III libro dedicata a questo argomento, più di 250 versi, di cui questo passo costituisce l’inizio.

Accorgimenti stilistici differenti e complessi come varietà di registri, utilizzo del patrimonio dei topoi della letteratura classica, ritorno di immagini e concetti chiave, sono prova di un sapiente e maturo uso delle tecniche retoriche a sostegno delle tesi presentate.

Una certa critica “psicanalitica”, che individua nell’opera contraddizioni tra l’uomo Lucrezio e il poeta-filosofo, vede in questa, come in altre parti del poema, indizi rilevanti, come se l’incalzare delle argomentazioni, la potenza delle immagini non fossero sufficienti per lenire l’angoscia della certezza della morte che Lucrezio, come ognuno di noi, si porterebbe dietro.

*Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum, 830
quandoquidem natura animi mortalis habetur.*

*Et velut ante acto nil tempore sensimus aegri,
ad confligendum venientibus undique Poenis,
omnia cum belli trepido concussa tumultu
horrida contremuere sub altis aetheris oris 835
in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
omnibus humanis esset terraque marique,
sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
discidium fuerit quibus e sumus uniter apti,
scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus*

[tum, 840

*accidere omnino poterit sensumque movere,
non si terra mari miscebitur et mare caelo.*

*Et si iam nostro sentit de corpore postquam
distractast animi natura animaeque potestas,
nil tamen est ad nos qui comptu coniugioque 845
corporis atque animae consistimus uniter apti.*

*Nec, si materiem nostram collegerit aetas
post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est
atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,*

830 Nulla è dunque la morte per noi e non ci riguarda affatto, dal momento che la natura dell’anima è ritenuta mortale. E come non abbiamo avvertito nulla di doloroso nel tempo prima trascorso, quando da ogni parte giungevano i Cartaginesi per combatterci, quando ogni cosa tremò sotto l’alta volta del cielo **835** atterrita dal pauroso tumulto della guerra, e tutti gli esseri umani furono in dubbio di quale fra i due dovessero cadere in potere per terra e per mare, così, quando non saremo più, quando ci sarà stato il distacco del corpo e dell’anima, da cui noi siamo intimamente connessi, **840** evidentemente a noi, che allora non saremo più, non potrà accadere e farci commuovere assolutamente nulla, neppure se la terra si mescolerà con il mare e il mare con il cielo. E se pure la natura dell’animo e la facoltà dell’anima, dopo che si sono separate dal nostro corpo, provano sensazioni, **845** non riguarda tuttavia per nulla noi, che risultiamo intimamente connessi

pertineat quicquam tamen ad nos id quoque fac-
[tum, 850
interrupta semel cum sit repetentia nostri.
Et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
qui fuimus, <nil> iam de illis nos adficit angor.
Nam cum respicias immensi temporis omne
praeteritum spatium, tum motus materiai 855
multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,
semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse.
Nec memori tamen id quimus reprehendere mente;
inter enim iectast vitae pausa vageque 860
deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
Debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere. Id quoniam mors eximit esseque probet
illum cui possint incommoda conciliari, 865
scire licet nobis nil esse in morte timendum
nec miserum fieri qui non est posse neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem vitam mors cum immortalis ademit.

dalla stretta unione di corpo ed anima. E se il tempo, dopo la morte, avrà raccolto la nostra materia e di nuovo l'avrà ricomposta come ora è disposta, e ci saranno date una seconda volta le luci della vita, **850** anche questo fatto tuttavia non ci riguarderebbe per nulla, una volta che sia stata interrotta la consapevolezza di noi. Anche ora a noi nulla importa di noi, come siamo stati prima, e non ci affligge più la pena per quelli. Quando tu infatti consideri tutto lo spazio trascorso del tempo smisurato, **855** e poi quanto siano svariati i movimenti della materia, potresti facilmente prestare fede a questo, che questi stessi atomi, per i quali noi ora esistiamo, sono stati disposti prima nel medesimo ordine, come sono ora, e non possiamo tuttavia ricordarcelo con la memore mente; **860** si è infatti frapposta una pausa alla vita e si sono qua e là allontanati dai sensi tutti i movimenti. Deve infatti, se per caso gli accadrà qualcosa di triste e doloroso, esistere allora in quel tempo anche quello a cui possa accadere di vivere male. Poiché la morte toglie questo **865** ed impedisce che ci sia quello al quale possano toccare sventure, è lecito arguire che noi nella morte non dobbiamo temere nulla, e non può diventare misero chi non c'è, e che non fa affatto differenza se è già nato o se non è nato in nessun tempo, quando la morte, immortale, ha tolto la vita mortale.

830: nil... hilum: *nil*, arcaismo per *nihil*. *Hilum* è alla base etimologica di *nihil* (*ne hilum*) e significa una misura minima, ma l'esatto significato è dubbio. Attestato in Ennio (*Ann.* 14 V.) e Lucilio (fr. 458 e 1021 Marx), secondo Paolo Diacono (ex Fest. 90 Lind.) *hilum putant esse quod grano fabae adhaeret*. Il secondo **colon* ripete e completa il primo – **igitur:** a conclusione del discorso precedente, che attraverso 29 prove ha dimostrato la mortalità dell'anima. l'espressione traduce quasi alla lettera il pensiero di Epicuro, come lo troviamo in una delle *Sentenze Capitali* (II) : “Nulla è per noi la morte; perché ciò che è dissolto è insensibile, e ciò che è insensibile non è niente per noi” e più discorsivamente in un passo della lettera a Meneceo: (124ss) “*Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa. Per cui la retta conoscenza che niente è per noi la morte rende gioiosa la mortalità della vita; non aggiungendo infinito tempo, ma togliendo il desiderio dell'immortalità. Niente infatti c'è di temibile nella vita per chi è veramente convinto che niente di temibile c'è nel non vivere più. Perciò stolto è chi dice di temere la morte non perché quando c'è sia dolorosa, ma perché l'addolora l'attenderla; ciò che, infatti, presente non ci turba, stoltamente ci addolora quando è atteso. Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte non ci siamo noi. Non è nulla dunque, né per i vivi né per i morti, perché per quelli non c'è, questi non sono più. Ma i più, nei confronti della morte, ora la fuggono come il più grande dei mali, ora come cessazione dei mali della vita la cercano. Il saggio invece né desidera la vita né teme la morte; perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere...* (Epicuro, *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Einaudi, Torino 1960). Eco ulteriore in Cicerone (*De fin.* 2,31,100).

831: quandoquidem... habetur: “dal momento che la natura dell'anima è risultata mortale”

832: et... aegri: inizia un paragone introdotto da *velut* che si conclude al v.838 – **nil:** iperbato di *nil* (= *nihil*) e *aegri* (“nessun dolore”, genitivo partitivo) – **ante acto... tempore:** ablativo assoluto con valore temporale, “nel tempo prima trascorso” – **ante:** è avverbio – **sensimus:** “avvertimmo, avemmo la sensazione”.

833: ad... Poenis: *ad confligendum* è gerundio finale; *venientibus Poenis* è ablativo assoluto temporale o causale; il riferimento è alla II guerra punica, scatenata dalla venuta di Annibale in Italia nel 218 a.C. – **undique:** enfatizza la discesa attraverso le Alpi, che s'impresse a lungo nell'immaginario collettivo.

834: “quando ogni cosa scossa dal terribile tumulto della guerra ha tremato con orrore sotto le alte volte del cielo”: allitterazioni e assonanze intrecciate vogliono suggerire, insieme al ritmo martellante dei dattili, l'orrore della guerra che tocca il mondo intero (*omnia*); è un'eco enniana (fr. 310V.: *Africa terribili tremat horrida terra tumultu*); si noti l'iperbato di *belli..tumultu*). Si tratta ovviamente della II guerra punica, che pur essendo lontana nel tempo (circa 150 anni) evocava ancora per i Romani il pericolo estremo, come ribadisce ancora il detto *Hannibal ad portas*. Qualcuno vede in questi versi, con il loro richiamo ad Ennio, il maestro della poesia latina, un intento parodistico; messi però in

relazione con il proemio (1,31sgg. e 41 sgg.), possono essere interpretati, a nostro avviso, senza ironia. I versi 836 sgg. sottolineano che fu uno scontro fatale per il dominio del mondo.

835: contremuere: perfetto con desinenza arcaica; nel preverbo l'idea di un totale, paralizzante terrore.

836: in... marique: *in dubio fuere*: il soggetto è indeterminato; *utrorum...esset*: proposizione interrogativa indiretta; ovviamente il riferimento a Romani e Cartaginesi – **cadendum:** è perifrastica passiva impersonale, (*cadere ad* al posto del più frequente *sub*)

837: humanis: è arcaismo per *hominibus*, paronomastico in questo caso, e dativo d'agente della perifrastica – **terraque marique:** nel polisindeto il concetto di un dominio globale, a cui nessuno può sfuggire.

838: cum... apti: “*quando ci sarà la disgregazione del corpo e dell'anima da cui siamo insieme composti*” – **ubi:** ha valore temporale, come il successivo *cum* – **animai:** genitivo con desinenza arcaica.

839: discidium: fa parte dei termini tecnici della fisica epicurea, qui impiegato in un'accezione morale – **quibus** e: esempio di anastrofe – **sumus apti:** è un perfetto passivo dall'arcaico *api* – **uniter:** è conio lucreziano, la clausola ritorna, *infra*, al v. 846.

840: “*certamente proprio nulla a noi, che allora non ci saremo più, potrà accadere e stimolare i nostri sensi*”; ripresa in clausola di *non erimus*. Da rilevare la natura monosillabica della clausola – **nobis:** dativo retto da *accidere* – **haud... quicquam:** variante del *nil* incipitario

841: omnino: nell'avverbio la certezza assoluta – **sensumque movere:** “*scuotere i sensi*”, con il singolare da intendere come collettivo.

842: si noti nel v. l'*adynaton* enfatizzato dall'allitterazione, dal poliptoto e dall'utilizzo dell'espressione proverbiale, che ritorna in Livio (4,3,6), Svetonio (*Ner.* 38: ἐμοῦ θανάτου γὰρ μυχθῆτω πυρί, cui Nerone avrebbe replicato sprezzantemente, ἀλλὰ ζῶντος) e Giovenale (2,25: *quis caelum terris non misceat et mare caelo*), per tacere dell'egoistico “apès moi le déluge” di Luigi XV di Francia.

843 et... potestas: “*e se pure la natura dell'animo e la facoltà dell'anima dopo che si sono separate dal nostro corpo provano sensazioni*” *animi natura animaeque potestas* sono*perifrasi per *animus* e *anima*, di cui L. ha già affermato l'identità. I due versi sono la protasi di un periodo ipotetico con l'indicativo – **nostro... de corpore:** ablativo di allontanamento, retto da *distracta est* del v.seg.

844: animi natura animaeque potestas: sono perifrasi per *animus* e *anima*, di cui L. ha già affermato l'identità. I due versi sono la protasi di un periodo ipotetico con l'indicativo.

845: nil... nos: il primo emistichio ripete il concetto iniziale e fondamentale, con la sola variante di *tamen* – **comptu coniugioque corporis:** evidente parechesi, ripresa da *consistimus*; *comptu coniugioque* costituiscono un'endiadi, “*perfetta unione*”.

846: uniter apti: cfr. v.839.

847: nec... est: “*Né, anche se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e di nuovo la risistemasse come è disposta ora*”; protasi, al congiuntivo perfetto, di un periodo ipotetico dell'eventualità, qui concepito come exemplum fictum. – **aetas:** è il “*tempo della vita*”, come in Orazio (*Carm.* 1,11,8). Lucrezio presenta un'ipotesi di rinascita negli stessi modi, improbabile, ma non impossibile, perchè nelle infinite combinazioni possibili degli atomi potrebbe teoricamente riprodursi lo stesso amalgama. Naturalmente la diversa situazione farà sì che si abbia comunque un individuo differente.

848: rursumque redegerit: nesso allitterante.

849: iterum: presenza non casuale dell'avverbio, che fa *pendant* con il prec. *rursum* per ribadire comunque l'impossibilità della tesi opposta – **lumina vitae:** metafora comune, anche in Lucrezio, della vita intesa come luce.

850: pertineat... nostri: “*tuttavia anche questo fatto non ci riguarderebbe per nulla, una volta che si sia interrotta la consapevolezza (repententia) di noi*”.

851: repententia: di questo termine, che è conio lucreziano, diverse sono le possibili rese in italiano, ma sostanzialmente equivalenti: “*percorso della nostra memoria, coscienza di sé, filo della nostra coscienza*” (Canali); l'essere umano è una congerie complicata e delicata di percezioni ed esperienze, che lo rendono unico e irripetibile. Con questo sarà ripreso da Arnobio, l'apologeta cristiano (*Adv. nat.* 2,26) in cui sono frequenti echi lucreziani.

852: Et... attinet: “*ed ora non ci importa nulla di noi*”; attraverso accorgimenti stilistici, come assonanze (nasali, dentali), poliptoto, allitterazioni, viene messa in rilievo la ripetizione del concetto essenziale; si osservi l'andamento spondaico del v.

853: qui... angor: “*quali siamo stati prima, né ci tocca più angoscia per quelli*” – **de illis:** costituisce una variante del poliptoto *ad nos de nobis* del v. prec., ma crea anche un effetto di straniamento: “*di quegli individui che non siamo più noi*”.

854: cum respicias: “*quando ti volti a guardare*”, proposizione temporale-condizionale; il verbo è qui impiegato in senso figurato – **immensi... spatium:** la lunghezza del complemento oggetto, insieme all'assonanza e all'omeoteleuto, sembra dilatare l'idea del tempo trascorso, “*smisurato, infinito*” (*immensi* è da *in-metior*, “*che non si può misurare*”)

855: tum... sint: “*quali siano i molteplici moti della materia*”: interrogativa indiretta, dipendente da *respicias*; da rilevare l'allitterazione e la lunghezza progressiva dei termini.

856: facile... possis: apodosi dell'ipotetica – **hoc:** prolettico dell'infinitiva successiva. La presenza del preverbo *ad* rafforza il significato di *credere*.

857: posta: sincopato per *posita*, per esigenza metrica.

858: haec... fuisse: "...che questi stessi semi, dai quali ora siamo formati noi, spesso precedentemente siano stati disposti nello stesso ordine come sono ora"; si notino gli iperbati (*eodem...ordine; semina...haec eadem; posta...fuisse*) che rendono il periodo complesso – **ante:** è avverbio – **posta:** sincopato per *posita*.

859: memori... mente: iperbato e ablativo di mezzo allitterante retto da *reprehendere*, che richiama *repetentia* del v.851.

860: inter... iectast: classico esempio di tmesi: *interiecta est* – **vitali:** genitivo singolare con desinenza arcaica, allitterante con *vageque* e da unire a *deerrarunt* in *enjambement*, e *passim*; espressione ridondante per sottolineare un percorso indefinibile, senza limiti: "*e di qua e di là in ogni direzione i movimenti tutti si sono allontanati dai sensi*". Lo stesso concetto sarà riproposto, *infra*, al v. 924.

861: si osservi nel verso l'insistenza del ritmo spondaico.

862: misere... futurumst: i due avverbi determinano il verbo *futurum est* ed hanno valore di aggettivi, a cui va sottinteso un dativo (*alicui, homini*); da rilevare la posizione enfatica di *debet* – **ipse... accidere:** "*in quel tempo deve esistere anche quello stesso, a cui possa accadere di vivere male*" – **cui... accidere:** relativa impropria, con valore consecutivo.

863: concetto epicureo, desumibile dall'*Epist. ad Men.* 125, ripreso da Seneca (*Epist.* 36,9: *mors habet nullum incommodum. Esse debet aliquid cuius sit incommodum*). Argomentazione amara, ma indiscutibile: esiste il dolore e l'uomo non vi si può sottrarre.

864: id... conciliari: "*poiché la morte elimina ciò e impedisce che ci sia quello al quale possano toccare sventure*"; anastrofe di *id quoniam*, con *id* prolettico dell'infinitiva seguente – **probet:** "*impedisce*" è correzione di Lachmann per *prohibet*, inaccettabile metricamente, come *probeat* per *prohibeat* a 1, 977.

865: conciliari: suggerisce l'immagine del male che si rovescia sull'uomo.

866: scire licet: "*è lecito dedurre*" – **nobis... timendum:** dopo le argomentazioni chiare e concise, la conseguenza che non si deve temere la morte, "*che noi non dobbiamo temere nulla nella morte*".

867: nec... natus: "*e che non può diventare infelice chi non esiste, e che non fa affatto differenza se è già nato o se non è nato in nessun tempo*". Il senso è comprensibile, ma la sintassi è ardua: la prima parte dell'interrogativa disgiuntiva ("*se è nato in qualche tempo*") è ellittica. Il concetto verrà ripreso da Cicerone (*Tusc.* 1,6,12: *si igitur non sunt, nihil possunt esse*).

869: mortalem... ademit: due emistichi estremamente elaborati, separati dalla cesura pentemimera, chiudono la sezione: due coppie ossimoriche, chasticamente disposte e figura etimologica – **mortalem mors immortalis:** è il consueto epifonema, cui L. ricorre a suggello di dimostrazioni particolarmente importanti e significative nell'ottica didascalica del poema.

Spunti e analisi

1. *Nihil est mors ad nos*

Affermazione meritatamente famosa, che riprende alla lettera una delle *Sentenze capitali* (II) di Epicuro, il quale analizza più estesamente il problema nella Lettera a Meneceo (124 sgg.), dove ribadisce: "*Abituati a pensare che nulla è per noi la morte, poiché ogni bene e ogni male è nella sensazione, e la morte è privazione di questa.[...] Niente c'è infatti di temibile nella vita per chi è veramente convinto che niente di temibile c'è nel non vivere più. [...] Il più terribile dunque dei mali, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è la morte, quando c'è la morte noi non siamo più. [...] Il saggio non teme la vita né rifiuta la morte, perché né è contrario alla vita, né reputa un male il non vivere.*" E', come si vede, una posizione decisamente opposta a quella platonica, che Lucrezio riprende e supporta con un'enfasi battagliera pari alla grandezza del nemico da sconfiggere. Perché se tutto è mortale e solo la morte non lo è, occorre soltanto eliminare l'angoscia assurda che essa provoca. In nessun altro punto dell'opera compaiono così tanti argomenti per convincere il lettore a non temere la morte; Lucrezio spazia sui temi usuali nella *commentatio mortis* ("preparazione alla morte") per cui essa è *secura quies* (3,211 e 939) *somnus atque quies* (910) *aeternus sopor* (921), ma arriva a non disdegnare immagini di raffigurazioni arcaiche e popolari, come il demone etrusco della morte con i denti di lupo (1,852) o gli dei Mani, che dalla porta dell'Orco escono per condurre le anime sulla "trista riviera d'Acheronte" (6,672-4). E' uno stato di tensione continua, in cui angosce profonde e sotterranei timori paiono contrastare il confortante sollievo che offre la filosofia e devono di conseguenza essere affrontati e scacciati in una consequenzialità di argomentazioni, la cui logica serrata evidenzia l'importanza della posta in gioco: eliminare la paura della morte, dimostrandone la totale infondatezza. Se "la storia nasce -come afferma Marc Bloch- dalle domande che il presente rivolge al passato", la visione di Lucrezio approda ad una non-storia, perché tutto, sprofondando nel passato, rimpicciolisce e si vanifica e l'uomo, anzi l'*homullus* com'è sarcasticamente definito (914), vive solo del suo presente, in quanto anche il futuro diventa solamente fantasia di cataclismi cosmici e crolli finali, nell'incessante movimento degli aggregati atomici.

2. Venientibus Poenis

Il richiamo è, ovviamente, al secondo conflitto (219-202), che vide Roma minacciata direttamente sul suo territorio ed il cui esito segnò, senza dubbio, l'inizio della sua ascesa inarrestabile, culminata nella creazione di un impero mondiale, la cui travagliata gestazione Lucrezio ha colto nel proemio (cfr. 1,41: *patriai tempore iniquo*).

L'eco orrorosa che pervade la similitudine deve essere riferita pertanto all'insieme del conflitto, che a distanza di 150 anni circa era ancora in grado di evocare l'estremo pericolo, come conferma il detto *Hannibal ad portas*. Che effettivamente i contendenti sapessero di essere impegnati in una lotta per il dominio mondiale o, quanto meno, per il predominio sull'intero Occidente lo conferma Polibio (15,9,2) quando sostiene che i Romani a Zama combattevano *περὶ τῆς τῶν ὅλων ἀρχῆς καὶ δυναστείας*.

Si sa infatti che l'inizio, con il suo tragico crescendo di drammatiche sconfitte, dal Ticino a Canne, impose alla classe dirigente romana una serie di precise misure, volte a contenere le conseguenze derivanti da uno stato di emotività popolare che rasentava l'isteria collettiva. Ne sono conferma probante la condanna a morte delle vestali che avevano trasgredito il voto di castità, il ricorso eccezionale a sacrifici umani (per cui *Graecus et Graeca, Gallus et Galla* furono sepolti vivi nel foro) e la consultazione dell'oracolo di Delfi *quaenam futura finis tantis cladibus foret*, al dire di Livio (22,57,5). Anche la fase successiva della guerra fu però pervasa da ricorrenti crisi e conseguenti rigurgiti di tensione psicologica delle masse popolari. L'allusione del titolo potrebbe infatti riferirsi benissimo al tentativo di Asdrubale che, se pur fallito nel 207 al Metauro, fu seguito a Roma con ansia e timori crescenti, come puntualmente registra ancora Livio (27,37, 1 sgg.), cui si cercò di porre riparo con una serie di misure culminate nel famoso *carmen* commissionato al vecchio Livio Andronico.

L'espressione lucreziana potrebbe infine trovare un riscontro puntuale proprio in Livio quando descrive, dopo la sconfitta al Trasimeno, l'ininterrotta seduta del senato per decidere *quodam duce aut quibus copiis resisti victoribus Poenis posset* (22,8,40).

La sensazione di terrore che il poeta intende evocare è vistosamente sottolineata dagli echi enniani che pervadono l'immagine: è infatti scontato il rinvio ad *Ann.* 180 Valm. (*Africa terribili tremis horrida terra tumultu*) e c'è chi ha visto in questi versi un'intonazione parodistica. Se si accoglie questa impostazione, allora l'intento non sarà da considerare come rivolto ad Ennio, che Lucrezio ammira senza riserve (cfr. 1,117 sgg.), quanto alla polemica contro la *religio*, vero *fil rouge* che percorre l'intero poema.

L'insistere sulla totale indifferenza verso i grandi fatti del passato, che non possono più influire sul presente, vuole anche -secondo Lucrezio- svuotare di ogni carica emotiva il ricorso a pratiche puramente superstiziose, di cui si ribadisce ancora una volta la totale inutilità agli effetti della loro presunta -e pretesa- funzione salvifica.

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un'immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell'Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* "di un suono loro proprio" (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all'inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, "lei Lesbia, quella Lesbia" (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all'inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, "Quello a me pare...quello se è lecito" (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell'inversione dell'ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, "non ho più" (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, "i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino" (Cat. 5,2-3), dove l'accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, "neppure se la cercasse Giove" (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, “dare la punta del dito a lui che la cerca” (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall’infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “ciò che è inatteso”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l’uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall’uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacenphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso (cfr. l’appendice metrica)

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat... / tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11).

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “scala”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “scavalco”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “filo rosso”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “detto una sola volta”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “ultimo primo”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell'ordine normale delle parole all'interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, "e non guardi più, come prima, al mio amore" (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, "molte migliaia" (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. "motivo ricorrente") tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell'ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell'***eufemismo**; *non bona dicta*, "parole amare" (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, "un campo chiuso" (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un'altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, "brillarono un tempo per te giorni splendidi" (Cat. 8,3), dove *soles* = *dies* "giorni".

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, "viviamo ed amiamo" (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, "è battuto dall'onda" (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, "i discendenti del magnanimo Remo" ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, "a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie" (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, "sono state e dette e fatte" (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, "questo nostro tra di noi" (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, "ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi" (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* "il tetto" ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un'unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, "ascolta mentre dolcemente sorridi" (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l'unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, "perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto..." (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, "Lesbia parla sempre male di me" (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un'argomentazione, data l'efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all’interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinnitas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).